

“Date a Cesare quel che è di Cesare
e a Dio quello che è di Dio” (Mt 22,15-21)

Cesare e Dio.

Gesù si confronta con le due più grandi passioni pubbliche: la religione e la politica. Cesare e Dio, materia e spirito, terra e cielo, il tempio e la città: sono i due poli di ogni vita alta, che non voglia essere banale; l’eterno incrociarsi di tutti i bisogni e di tutti i desideri.

Nel punto di intersezione c’è il cristiano, che cerca la sintesi di queste due passioni, quasi una croce composta dall’esistere orizzontale, che è l’abbraccio verso il prossimo, e dall’esistere verticale, che è il cammino verso Dio.

Vengono da Gesù farisei ed erodiani, coloro che sono abili dialettici e cercano di porre domande senza uscita, domande le cui risposte scatenino passioni e odi, e creino nemici: “E’ lecito o no pagare le tasse a Roma?”. Gesù aveva fra i suoi discepoli guerriglieri anti-romani, come Simone Zelota, e insieme aveva chiamato dei collaborazionisti dei Romani, come Matteo, che riscuoteva le tasse per Cesare: Ecco la grande scommessa di Gesù: lo scandalo della comunione.

Com’era sua abitudine, Gesù non risponde alla domanda, ma allarga il problema. Se anche noi potessimo avere fra le mani quella moneta romana, capiremmo molto di più. Sulla moneta era scritto “al divino Cesare” o “al Dio Cesare”. Proprio questa sintesi pericolosa Gesù vuol fare esplodere: Cesare non è Dio.

Dice Gesù: Restituite a Cesare, alla politica, il valore, la dignità, i mezzi della politica, e lasciate a Dio il valore di Dio. A Cesare vadano le cose, a Dio vadano le persone.

La persona non appartiene al potere, l’uomo è di Dio. E Gesù usa una parola che non vuol dire solo “date”, ma più precisamente “restituite”.

Perché nulla di ciò che hai è tuo. Perché di nulla sei padrone, se non di un dono che viene prima da prima di te e va oltre te: ciò che sei viene da Dio e viene da Cesare, nel senso grande della società, della storia.

Esistere non è un diritto, prima ancora è un debito. Sei in debito verso Dio e verso gli altri, sei in debito verso i tuoi genitori, verso la scuola, verso gli amici, verso chi ti ama, sei in debito verso il lavoro e la fatica di innumerevoli uomini e donne che ora lavorano perché tu possa essere qui, nutriti, vestito, al coperto, udendo e vedendo.

Un tessuto di debiti è la nostra vita.

Restituisci ciò che hai avuto: in cultura, in istruzione, in salute, in protezione. L’aver e il dare delle eterne alleanze, l’aver e il dare delle eterne comunioni, perché senza avere e dare non esiste alleanza possibile, non esiste Stato possibile, non esiste religione possibile. E come restituire? Pagando il tuo tributo, certo, ma facendo qualcosa che serva a qualcuno: paga il tuo tributo alla fame spezzando il pane.

Dare a Cesare, alla società, al mondo ciò che è suo: tu non puoi essere sazio, se tutte le donne e gli uomini non sono un po’ sazi; tu non puoi essere felice, se tutte le donne e gli uomini non sono, un po’ almeno, felici; nessuno può essere perfettamente libero, finché non sono liberi tutti.

Dare a Dio i talenti, ma moltiplicati; dare la gratitudine, restituire a Dio la sua immagine velata e lucente in noi, e poi dare la gioia di vivere, l’umile piacere di esistere della creatura che dice: Ho amato il tuo mondo; hai fatto bene tutte le cose; è bello vivere questa vita: la mia vita e poi la grande, innumerevole vita della creazione.

“Restituite a Dio ciò che è di Dio” significa: riscopri l’impronta di Dio in tutte le cose, ricordati che sei immagine di Dio. Non vivere senza mistero, rendi grazie per il miracolo dell’esistere. Ricordati che sei mistero, crocevia di finito e infinito, crocifisso alla croce di due amori, Dio e il prossimo.

“Restituite a Dio ciò che è di Dio”. Parola che dice a Cesare: Non appropriarti della donna e dell’uomo. Essi sono cosa di un Altro. Cosa di Dio. A me dice: Non iscrivere appartenenze nel cuore che non siano a Dio. Libera/o e ribelle a ogni tentazione di possesso, ripeti a Cesare: Io

non ti appartengo. Io, come talento che porta coniato l'effigie di Dio, devo restituire niente di meno di me stessa/o, ma soltanto a Lui.

Cesare e Dio. Diaconia e profezia. Servizio alla città degli uomini, incontro con il cielo. Questo è oggi e sempre il Vangelo dei cristiani.

(Ermes Ronchi)

Tratto dal libro “DALLA PARTE SBAGLIATA DEL MONDO” di Gesualdi

“...Aggiungiamoci che abbiamo costruito una società in cui le sicurezze non ci sono più e in cui si è fatto credere che le sicurezze ci vengono tolte da chi sta sotto di noi, a un livello sociale più basso. Ne deriva che il grande nemico non è il padrone ma l'immigrato, perchè porta via il lavoro e succhia risorse per la sanità, la scuola e così via. Ci dicono che gli immigrati sono degli intrusi e che a causa loro ci sta mancando il terreno sotto i piedi. Questo senso di insicurezza, creato ad arte, induce a tirare gomitate agli altri. Alla fine siamo nella condizione del naufrago che si trova in mare e di fronte all'unico salvagente mena fendenti a tutti per aggrapparsi e mettersi al sicuro. E questa è stata la grande abilità del sistema. Abbiamo la tendenza a guardare solo quello che ci sta intorno, per cui vedo il vu cumprà e lo percepisco come un nemico perchè mi fa concorrenza per la sanità. Vedo il cinese che fa concorrenza al mio negozio perchè pratica prezzi più bassi dei miei. Guardo a testa bassa, con la coda degli occhi, la gente che mi sta attorno e vedo tutti come nemici, perchè mi tolgono il cespuglio d'erba che dovrebbe essere mio. In questo modo, tenendo la testa bassa, non vedo chi sta dietro a tutti e ha le corde in mano. Dovremmo alzarci in piedi, fare un giro d'orizzonte, e scopriremmo tutte le magagne che abbiamo a livello internazionale. Scoreremmo l'obiettivo che persegue e come si sta creando un sistema nel quale siamo tutti divisi .

Nella divisione ci perdiamo noi.

...La classe contadina era vista come un bastione del conservatorismo e si pensava che l'affermazione di una vera coscienza di classe avrebbe messo in difficoltà le strutture di potere. Oggi le cose sono cambiate e il bastione del conservatorismo è la classe giovanile, perchè il lavoro dipendente è basato sulla formula secondo la quale ciascuno è imprenditore di se stesso.

In questo modo, diffondendo questa idea, si è rotto il fronte.

I contratti collettivi si fanno sempre di meno e si preferiscono i contratti individuali. Finisce che uno pensa: quello che mi sta accanto e che sta facendo anticamera come me per avere quel posto, non è mio compagno ma è mio avversario, io devo tentare di fargli le scarpe. In questo modo il sistema ha vinto. Una volta ottenuto che ognuno si senta nemico dell'altro, ecco che si trova in una botte di ferro”.

“Non basta
che i poveri ti conoscano
e ti chiamino per nome:
E' importante
che tu li conosca
e ne sappia la storia
e ne sappia il nome”.

Helder Camara